

# 8 SETTEMBRE 1943-2023

## La verità nascosta sull'Armistizio e la guerra sul confine orientale

Ottant'anni fa l'Italia si arrese agli Alleati. Lo storico Spazzali, attraverso fonti inedite, racconta il dramma che si consumò nella Venezia-Giulia e che porterà poi alle foibe

A 80 anni dall'armistizio dell'8 settembre 1943, esce il saggio di Roberto Spazzali, «Il disonore delle armi. Settembre 1943: l'armistizio e la mancata difesa della frontiera orientale italiana» edito da Ares e dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (pp. 708, euro 28). L'autore documenta con nuove fonti e documenti inediti il tentativo di resistenza delle truppe italiane, dunque alcuni aspetti che sono sfuggiti all'attenzione della storiografia italiana sull'armistizio. Nel settembre del '43 nelle valli dell'Isonzo e delle Alpi Giulie si ripropose lo scenario di Caporetto dell'ottobre del '17 contraddistinto dalla rivalità tra i generali, dall'assenza di ordini, dalla mancanza di comunicazioni tra i Corpi d'armata che facilitarono i piani tedeschi di occupazione con un attacco simultaneo su Gorizia e Trieste e quelli delle formazioni partigiane slave che approfittarono dello sbandamento italiano per disarmare i soldati italiani e puntare alla presa del potere con esiti drammatici come nella penisola istriana. Altre fonti riportano in luce la portata degli scontri a fuoco in cui le truppe italiane diedero vita ai primi significativi episodi di resistenza all'occupazione tedesca. Nel volume sono contenute altre testimonianze di notevole valenza storica. Di seguito, per gentile concessione dell'editore e dell'autore, pubblichiamo uno stralcio del libro.



### ROBERTO SPAZZALI

I territori alpini della frontiera nordorientale, acquisiti dal regno d'Italia dopo la Prima guerra mondiale, stavano per essere rimessi in discussione per spinte interne e ambizioni esterne. Quelle interne erano suscitate dall'attrattiva che il Reich suscitava sulle minoranze germanofone dell'Alto Adige e sugli ambienti economici della Venezia Giulia, nel pieno della crisi istituzionale dello Stato italiano che avrebbe "liberato" quelle terre dal vincolo della sovranità.

C'erano poi i sentimenti che animavano i Dableiber sudtirolesi, fiduciosi di trovare tra gli anglo-americani interlocutori in grado di patrocinare le loro richieste di indipendenza dall'Italia, e analogamente quelli degli slavi lealisti che si erano affidati alle

rivendicazioni territoriali del governo monarchico jugoslavo in esilio che fin dal gennaio 1943 si era convinto del crollo italiano, senza tuttavia avanzare il problema dei futuri confini.

Le ambizioni esterne erano molto più articolate e provenivano da ambienti lontani tra loro eppure tutti interessati a ridisegnare lo spazio strategico di quella porzione del continente europeo.

Tra le diverse ipotesi c'era lo scambio di territori con l'affidamento dei porti di Trieste e Cattaro al controllo sovietico, oppure una Slovenia indipendente con

un'estensione adriatica da Trieste a Fiume quali sbocchi dei Paesi europei centro-orientali. Già nella seconda metà del 1941 si attendevano precisi segnali da Gran Bretagna e Unione Sovietica - siamo nei mesi precedenti l'en-

trata in guerra degli Stati Uniti -, che non giungevano, ma il governo monarchico jugoslavo in esilio si riteneva più forte, convincente e meglio appoggiato di quanto lo era stato nel 1918.

### LA RIVENDICAZIONE

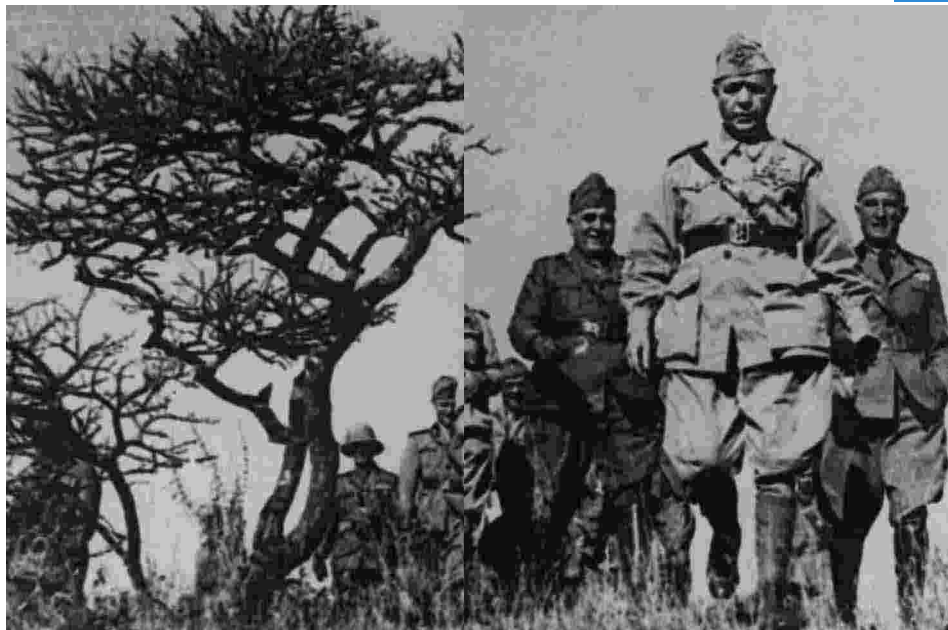
C'erano anche altre ipotesi per una federazione centro-europea, oppure quelle che prospettavano una limitata estensione jugoslava fino alle foci del fiume Timavo e il possesso della Val Resia, abitata da popolazione protoslava, e della città di Cividale c'era pure chi sognava la cancellazione dell'Italia da tutta la costa orientale adriatica e pure dal Friuli. Oltre le diatribe tra sloveni e croati su come tracciare il confine interno, su un obiettivo tutto il mondo jugoslavo concordava: l'indiscutibile rivendicazione di Trieste. Ancora il 7

settembre 1943 il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt aveva assicurato il suo interessamento alle rivendicazioni dell'ambasciatore jugoslavo del governo monarchico, come lo aveva fatto Winston Churchill, salvo poi modificare l'opinione sul finire della guerra e decidere con il neopresidente americano Henry Truman un assetto della demarcazione italo-jugoslava che non sarà poi molto diverso dal confine fissato dal Trattato di pace del 1947. Il movimento politico di Tito aveva fatte proprie quelle rivendicazioni, considerate irrinunciabili da parte jugoslava, ma il carattere ideologico che caratterizzava il suo portato portò a revisioni e a una minor disponibilità ad accoglierle nella loro cifra massimalista.

Allora la discussione sui confini in un'area di frontiera complessa doveva tenere

conto di più di una ragione a fronte degli indirizzi politici che la guerra stava generando, con le identità nazionali sospese tra volontarismo ed etnicismo, tra un'appartenenza culturale e una fondata su caratteristiche distintive proprie e immutabili. Le osservazioni sul carattere nazionale dei territori contesi avanzate dagli jugoslavi non erano molto diverse da quelle tedesche e avevano in comune la dichiarazione che l'italianità dei maggiori centri urbani, prevalentemente costieri, era frutto artificiale di immigrazione, ma poiché gli italiani nella Venezia Giulia esistevano, a costoro sarebbe stata concessa una certa autonomia in cambio della fedeltà politica. Per il mondo tedesco, o meglio la sua proiezione austriaca, si trattava inoltre di uno spazio già proprio, sul quale era stata operata una cancellazione culturale e linguistica già nel primo dopoguerra, ma che aveva lasciato le sue radici ora nutrite dal revanscismo pangermanico. Per cui, quando i nazisti si impossessarono della regione, instaurarono un regime politico che era pure un processo di annessione e di ripristino di cui faceva parte anche la vecchia prassi asburgica di lasciare ad alcuni esponenti italiani di estrazione liberalnazionale un ruolo di rappresentanza delle istanze municipaliste, con analoghe concessioni al mondo slavo, dove ciò poteva rafforzare il consenso, nel dare ciò che lo Stato fascista aveva tolto. In quell'estate del '43 l'Italia tramontava dal punto di vista politico e diplomatico fino a ridursi a mera espressione geografica. Riapparirà più tardi, a guerra finita, sul piano diplomatico e durante la Conferenza di pace nel 1946 comprenderà di non contare nulla. Ma il processo di perdita di identità internazionale era iniziato ben prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto grande, il maresciallo Badoglio sulla linea del fronte. Sopra, le autorità diplomatiche e militari a Cassibile (Siracusa) firmano l'armistizio tra Italia e le Forze Alleate il 3 settembre del 1943 (Badoglio darà l'annuncio via radio il giorno 8). Il generale Usa Walter Bedell Smith seduto al tavolo mentre firma. In abiti civili, il generale italiano Giuseppe Castellano. Nella pagina accanto, la copertina del libro di Roberto Spazzali per **Ares** (Getty)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913